

RECENSIONI

M. BELLI, *Il centro e la circonferenza. Fortuna del De consolatione philosophiae di Boezio tra Valla e Leibniz*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, pp. XII + 296.

A metà tra la storia degli autori e quella dei problemi, la storia della fortuna di un filosofo e della sua opera, se condotta con la consapevolezza del rilievo delle questioni teoriche sottese, costituisce un valido arricchimento delle conoscenze e un punto di osservazione privilegiato per comprendere la complessa evoluzione del pensiero, le permanenze e le variazioni che ne segnano le metamorfosi nel corso dei secoli. Margherita Belli si cimenta in questa direzione su un testo basilare della tradizione filosofica europea, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, restituendone l'incidenza teorica nell'età moderna, da Valla fino a Leibniz. Una prospettiva certamente innovativa che intende far tesoro degli spunti offerti da studiosi recenti (da Joseph de Finance ad Alan Padgett, Jean-Luc Solère e Marta Fattori) e sollecitata indirettamente, secondo le parole stesse di Belli, da un saggio, di una decina di anni fa, di Luca Bianchi: *'Abiding then': Eternity of God and Eternity of the World from Hobbes to the «Encyclopédie»* (in *The Medieval Concept of Time*, ed. by P. Porro, Leiden 2001).

Un'immagine boeziana nota, di ascendenza pitagorica e riletta da un Tommaso che trova nel *De consolatione philosophiae* di Boezio una delle sue principali fonti neoplatoniche, è proposta a dar conto del nucleo teorico attorno al quale si struttura il libro: il centro e la circonferenza, dove il primo sta alla seconda come l'intuizione al ragionamento, l'essere al divenire, l'eternità al tempo e la provvidenza al fato. Riproposta e variata nel corso dei secoli - una circonferenza generata da un punto in movimento, un osservatore su un'altura, l'anima in rapporto con il suo corpo, un fiume che lambisce un albero su una rupe - l'immagine ha veicolato l'alternativo proporsi dell'idea della coesistenza simultanea o successiva della realtà a Dio. Sono i concetti sottesi alle fortunatissime formule dell'eternità come «nunc stans» e «interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio» (*Consol.* VI, pr. 6), come infinita durata e presenza senza inizio e senza fine, espressiva della perfezione di Dio; da quelle formule si sono originate due diverse letture, appunto: l'eternità "durazionale" o "adurazionale", con un'estensione o senza, che la storiografia più recente su

Boezio ha del resto posto al centro dell'attenzione (John Marenbon, Norman Kretzmann, Eleonore Stump). Da qui anche una diversa interpretazione del rapporto tra prescienza, provvidenza e fato, e una conseguente differente valutazione della libertà umana. Incapace di conciliarla con la provvidenza divina, Boezio aveva affermato la compatibilità della libertà solo con la prescienza di Dio, aprendo una frattura interna alla sua opera, notoriamente collocabile tra la fine del quarto e l'inizio del quinto libro. Lasciata in eredità ai secoli successivi, la discrasia non mancherà di avere effetti in lunghe dispute teologiche della seconda scolastica che, muovendo proprio dal concetto boeziano di eternità, trasmetteranno alla modernità una nozione già teoreticamente travagliata di libertà. Secondo questo schema - da Boezio alla seconda scolastica, dalla scolastica ai moderni - Belli capovolge la prospettiva fissata dal fondamentale lavoro di Pierre Courcelle ormai circa cinquanta anni fa, *La «Consolation de philosophie» dans la tradition littéraire: antécédents et postérité de Boèce* (Paris 1967): secondo Courcelle, come noto, a partire dal XIV e dal XV secolo Boezio, spiazzato dal trionfo dell'umanesimo sulla scolastica, avrebbe cessato di essere un fattore vitale nello sviluppo del pensiero per essere ridotto al ruolo di manuale di grammatica, o florilegio, da cui attingere soltanto citazioni ed esempi. In *Il centro e la circonferenza* Boezio resta filosoficamente attivo e offre il suo contributo alla modernità proprio in quanto passa attraverso il vaglio delle scuole e della loro acribia teoretica e lessicale.

Lo spartiacque, che seleziona due nozioni dell'eternità divina e anche due diverse concezioni del rapporto tra Dio e il mondo, si definisce infatti all'interno della seconda scolastica, dove la direzione 'adurazionale', difesa dai Domenicani, è coerente con la predeterminazione fisica e il concorso «in causam», quella 'durazionale', avanzata dai Gesuiti, sostiene la scienza dei futuri condizionati e del concorso «cum causa». La distinzione è alla base della famosa controversia «de auxiliis» che vide coinvolti Gesuiti e Domenicani, successiva alla pubblicazione della *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis* (1588) del gesuita Luis de Molina, con la conseguente opposizione del domenicano Domingo Bañez, già autore degli *Scholastica commentaria* (1584) su Tommaso. Il divieto papale di reciproca accusa di eresia non mise fine, come si sa, alle intricate dispute sul rapporto tra grazia sufficiente ed efficace, su prescienza e provvidenza divina, che si caricarono di sottintesi caratteristici nella Chiesa post-tridentina, pelagiani o calvinistici a seconda che a rilevarli fossero i Domenicani o i Gesuiti. Belli si inoltra nell'intrico della controversia, delineando, al di sotto della comune permanenza dei termini boeziani e procliani sul tema della durata, il sostanziale svuotamento, da parte dei Gesuiti (Molina, Gabriel Vásquez, Francisco Suárez e Leonard Leys), dell'eredità neoplatonica presente in Tommaso e ancora vitale nei Domenicani (assieme a Bañez,

Johannes Capreolus, il Ferrarese, il Caietano, Diego Álvarez, Baltasar Navarrete), meno disposti a estendere i limiti della teologia razionale. Come notava lucidamente Leibniz, entrambi gli orientamenti cercarono tuttavia di accordare la libertà umana con la prescienza divina, grazie alla distinzione di necessità assoluta e di necessità condizionata che già Boezio aveva richiamato, ma come una pura relazione fattuale, esente dalla necessità logica che stringe due proposizioni.

A partire da qui, *Il centro e la circonferenza* si allarga alla filosofia moderna, spaziando tra autori di diverse epoche e di diversi orientamenti, Valla e Pomponazzi, Lipsius Arnauld e Descartes, Hobbes e Gassendi, Cudworth e More, Poiret Bayle Leibniz e Newton. La discriminante è la continuità o la rottura con Boezio nel suo rapporto complesso con la tradizione delle scuole. Come in Cudworth, Bramhall e More, che si richiamano esplicitamente alla prescienza boeziana, contro i misconoscimenti delle scuole, domenicane o gesuitiche, per salvaguardare la libertà umana in funzione anticarvinistica, in una direzione tendenzialmente affine a quella di Arminio, ma talvolta anche critica nei suoi confronti: è il caso di Bramhall, il quale preferisce utilizzare, contro Hobbes, Boezio e la sua nozione della volontà umana come indifferenza *ad utrumlibet*, per evitare gli inneschi esplosivi offerti da un Arminio giudicato troppo gesuitizzante. Con intenti diversi Valla accusa Boezio di avere iniziato la contaminazione di filosofia e teologia e di non avere saputo armonizzare la volontà umana con la prescienza divina, seguito in questo da Pomponazzi che nel *De fato* riparte proprio dalla frattura interna alla *Consolatio* boeziana per cercare tuttavia di sanarla alla luce della necessità stoica. E appunto lo stoicismo finisce per essere uno degli interlocutori del dialogo con Boezio: in Pomponazzi, appunto, che trae dalla tradizione scolastica le definizioni boeziane di provvidenza e di fato per rivalutare, contro lo stesso Boezio e in funzione anticristiana, il necessitarismo del fato stoico; oppure in Lipsio che, all'opposto, nel *De constantia* mostra una «dipendenza diretta» dalla *Consolatio* boeziana a sostegno di uno stoicismo cristianizzato, liberato dalle convergenti accuse di empietà per aver voluto sottomettere al fato Dio e la volontà umana. Un paragrafo a parte è giustamente riservato a Leibniz, in linea ideale di continuità con Valla, Pomponazzi e Hobbes, con la sua «piramide dei mondi possibili», contrapposta all'immagine del centro e della circonferenza, accusata di puro descrittivismo del tutto insufficiente sul piano conoscitivo.

A completamento del percorso, il volume ritorna al genere da cui era partito: l'ultimo capitolo è dedicato ai commenti moderni ma pur sempre in relazione di continuità con la tradizione tardo medievale per gli intenti didattici che li sostengono, in particolare di Johannes Murmellius, Jan Bernaerts, Pieter Bert, Theodor Sitzmann, René Vallin e Pierre Cally.

La pur ampia bibliografia dà conto solo in parte della mole del lavoro, sui testi e nella letteratura, che richiede una preparazione non piccola e non comune in un giovane studioso. Su un'estensione di tempo così ampia come quella proposta dal volume, l'impegno non è affatto semplice né sbrigativamente risolvibile, e il lettore lo avverte nel credito di duttilità e di conoscenza che l'Autore gli riconosce esimendosi dalla necessità di dovergli spiegare tutto, contesti e filiazioni ideali, relazioni e fonti collaterali.

MARIALUISA BALDI

A. MUSI, *Napoli Spagnola: la costruzione storiografica*, Salerno, Provincia di Salerno, 2011.

Il recente volume di Aurelio Musi, la cui composizione ha avuto origine occasionale dall'incontro di studio «*L'Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte» tenutosi, sul finire del 2009, presso la Biblioteca Provinciale di Salerno nell'ambito di una iniziativa culturale tesa al ricupero e alla divulgazione degli antichi fondi librari giacenti presso quell'Istituto, offre una penetrante riflessione storica sulla bisecolare dominazione spagnola del Regno, sul complesso rapporto Spagna/Napoli e sulle molteplici relazioni che legarono Spagna e Italia, attraverso la puntuale ricostruzione dei principali modelli interpretativi della storiografia italiana.

È significativo come Musi colga la genesi della *modernità* della storia del Mezzogiorno d'Italia nell'Umanesimo napoletano e nel dibattito intenso da esso alimentato. Rifacendosi alla storiografia del passato (Croce, Gothein) e a quella contemporanea (Santoro, Tateo, Bentley, Hernando e Galasso), Musi conferma l'articolazione in tre distinte fasi dell'Umanesimo napoletano (un primo periodo di gestazione; un secondo coincidente con il soggiorno di Antonio Beccadelli a Napoli e un terzo corrispondente agli anni del passaggio del Regno dagli Aragonesi ai Francesi e agli Spagnoli, fino all'affermarsi del dominio ispanico), e ribadisce che le peculiarità del moto umanistico (importazione del fenomeno dall'esterno, egemonia intellettuale della capitale e napoletanizzazione della vita culturale, affermazione di Napoli come uno dei principali centri della cultura italiana, mecenatismo della Corte, legami trono/intelletuali a livello diplomatico e amministrativo, ripercussioni sul pensiero politico, stretto nesso fra cultura e politica, coinvolgimento della nobiltà di seggio e della nobiltà provinciale nelle forme della nuova cultura, ruolo centrale dell'Accademia del Panormita e circolazione degli umanisti meridionali) emersero appieno, dopo

una lunga incubazione, nel corso delle prime due fasi. Relativamente al legame cultura/politica Musi scorge nella singolare carriera del Pontano, che dalla politica e dall'amministrazione e non viceversa si diresse verso la cultura, il paradigma per eccellenza dell'intellettuale moderno, destinato a perdurare nella storia del Mezzogiorno. A Pontano egli riconosce, infatti, il paziente lavoro diplomatico, mirante a preservare la "libertà d'Italia", e soprattutto il suo originale disegno politico, che, volto alla formazione di una monarchia "nazionale" autonoma, costruita intorno al "proprio" re aragonese, si spezzò nel 1494 con la discesa in Italia di Carlo VIII e con la perdita dell'indipendenza del Regno. Non v'è dubbio – sottolinea Musi – che quei tragici avvenimenti generassero negli umanisti napoletani un senso di profondo smarrimento, una forte crisi d'identità, che spinse alcuni (Pontano) ad allontanarsi dalla vita politica e a rinchiudersi in un'amara riflessione sulla "fortuna"; mentre altri (Galateo e Caracciolo), superato il momento di avvilitamento, accettarono con realismo il governo spagnolo. E, alle opere del De Ferrariis e di Tristano Caracciolo, al tema della *dignitas*, affrontato dal primo e individuato nell'integrazione ideale delle lettere e della milizia, e a quello della *nobilitas*, della difesa cioè della nobiltà quale gruppo sociale dominante e sintesi armonica delle virtù, teorizzato da Caracciolo, Musi rivolge particolare attenzione sia perché l'oggetto del loro pensiero e i loro studi riflette il cambio epocale di quegli anni, sia perché il problema della dignità nobiliare sarebbe stato ripreso, su una base diversa da quella umanistica, e posto al centro del dibattito politico-culturale dal Nenna e dal Nifo, durante i primi decenni del Cinquecento, quando si profilò il decisivo scontro tra la nobiltà di piazza e il "ceto civile". Ma, è al viceregno del Toledo, al moto di accelerazione impresso dal marchese di Villafranca al passaggio dall'Umanesimo alla Controriforma, al fallito tentativo da lui esperito nel 1547 di introdurre l'Inquisizione «alla maniera di Spagna», al successo a lui arriso invece nella repressione della aristocrazia ribelle, all'attacco contro l'autonomia costituzionale del Regno, al consolidamento del potere monarchico, alla chiusura delle accademie, nelle quali il viceré ravvisò un pericoloso strumento eversivo dell'ordine politico e sociale utilizzato dall'aristocrazia, e alla repressione culturale, che ebbe tra le sue vittime eccellenti Angelo Di Costanzo, che con la sua *Istoria del Regno di Napoli* elaborò una costruzione storiografica fondata sull'ideale della nazione aristocratica, che Musi riserva pagine davvero stimolanti della sua ricerca. Musi estende poi la sua analisi al superamento dell'*ars historica* e alla nascita della storiografia moderna, alle considerazioni di Machiavelli e Guicciardini sul crollo della "italiana" dinastia aragonese di Napoli, sulla conquista spagnola del Regno, che coincise con la drammatica fine della "libertà" italiana e l'inizio della decadenza della Italia; insomma, alla diversa valutazione che Machiavelli e

Guicciardini diedero della congiuntura storica italiana degli inizi del '500. La lettura integrata delle pagine destinate alla crisi del Regno di Napoli dal Segretario fiorentino nel *Principe*, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, nelle *Lettere* e nell'*Arte della guerra* consente a Musi di identificare alcuni *tópoi*, ripresi dalla storiografia successiva: inettitudine degli ultimi sovrani aragonesi; diffusa "corruzione" dei "gentiluomini"; "abilità" di Ferdinando il Cattolico; "virtù" del Gran Capitano; errori commessi da Luigi XII; primato della Spagna e grandezza della Chiesa. Analogamente nella *Storia d'Italia* del Guicciardini Musi individua i passaggi-chiave della interpretazione guicciardiniana della crisi italiana nel contrasto tra la facilità della conquista francese del Regno e nella difficoltà a conservarla, nell'assurgere della penisola a laboratorio sperimentale del conflitto tra le grandi potenze europee, nel rapporto tra Ferdinando il Cattolico e Napoli, nel ruolo strategico ricoperto dalla capitale e nella potenza di Carlo V. Rispetto al quadro di riferimento politico che faceva da sfondo alla ricostruzione di Machiavelli e Guicciardini, rispetto alla prospettiva di una storia del Regno inserito nel contesto italiano, il quadro di riferimento politico elaborato dalla storiografia napoletana nei secoli XVI e XVII, impegnata a costruire l'autocoscienza della *nazione napoletana*, uscì profondamente modificato. Nelle opere dei vari Di Costanzo, Porzio, Ammirato, Carafa e di Giulio Cesare Caracciolo la storia del Regno, pur con sfumature diverse, risultava, infatti, fondata su tre pilastri principali: l'identificazione di uno spazio politico autonomo; la centralità della capitale e la sua fedeltà dinastica. Queste caratteristiche, che furono condivise anche dai giuristi (Freccia, D'Afflitto) dell'epoca, gelosi custodi delle libertà tradizionali della nobiltà, sostanziarono l'ideale della *nazione aristocratica*, che dalla metà del '500 assunse chiari connotati antispagnoli, sebbene alla Spagna fosse riconosciuto il pregio di aver assicurato al Regno un lungo periodo di «pace, quiete ed amore».

È un merito di Aurelio Musi aver colto come all'alba del nuovo secolo, con la pubblicazione, nel 1601, della *Historia della città e Regno di Napoli* del Summonte, la prospettiva *nazionale* della storiografia napoletana mutasse nuovamente di segno. Respingendo l'interpretazione di Rosario Villari, per il quale la storiografia napoletana del primo Seicento è da considerarsi come un blocco omogeneo, interprete, in effetti, del movimento riformatore "popolare" e nucleo essenziale dell'ideologia della rivolta del 1647-48, Musi ritiene che l'originalità dell'opera del Summonte, insieme con quella *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli* del Tutini, è al contrario riposta nel disegno politico messo a punto dall'autore, che, prevedendo un solido compromesso tra nobiltà e "popolo", era alla base del mito della *nazione unita*. Alla biografia di Summonte, alla sua opera e alla influenza da essa esercitata sulla storiografia dei secoli XVII e XVIII, soprattutto su Giannone, Musi dedica i capitoli cen-

trali del suo lavoro. Appartenente a una famiglia distintasi nel campo del notariato, il Summonte, nato tra il 1538 e il 1542, conseguì le sue maggiori fortune nell'attività mercantile – agli inizi degli anni Sessanta era iscritto nel libro delle matricole dell'Arte della seta –; l'impronta "civile", infatti, connotò la sua formazione e il suo *iter* professionale. Al proficuo impegno nel mondo del commercio lo storico unì un'assidua partecipazione sociale, espressasi nell'attività di maestro economo e tesoriere di alcune confraternite della capitale e nell'incarico di governatore della Compagnia dei Bianchi, la potente associazione sulla quale – occorre ricordare – gravò il sospetto di essere uno dei principali focolai della congiura antigovernativa, tanto che durante il vicereame del duca di Osuna ai membri laici del sodalizio fu vietato congregarsi pena l'accusa di ribellione, mentre nel 1592 fu redatto un nuovo statuto, nel quale si sanciva che la direzione e il governo della Compagnia spettava soltanto agli ecclesiastici. Quale influenza avessero le riunioni segrete della Compagnia sul credo politico del Summonte non è possibile stabilire con certezza, è però verosimile che la funzione di governatore gli permettesse di conoscere dall'interno i meccanismi della vita associativa e gli consentisse di ampliare e consolidare il suo vasto giro di amicizie e di rapporti, che lo proiettarono, nel 1597, alla carica di tesoriere del Seggio del Popolo. Grazie alla biografia settecentesca di Summonte del Di Cristofaro, Musi fa luce sulla travagliata vicenda della prima edizione della *Historia*, sui motivi della «persecuzione furiosa», che portarono alla carcerazione del suo autore; sulla seconda edizione avvenuta nel 1675 ad opera del Bulifon; sulla sua messa all'Indice nel 1693, che coincise con la celebrazione del processo agli ateisti; sulla terza edizione, quella del Gessari, avutasi nel 1748-50 e sulle mirate dediche dei suoi quattro tomi. Tra i temi affrontati da Summonte nella *Historia* Musi si sofferma sul ruolo di Napoli capitale, sull'identificazione della città con la storia del Regno, sull'identità patria-capitale-regno, sui privilegi fiscali accordati dai sovrani alla capitale, sull'Arte della seta, fiore all'occhiello dell'economia napoletana, sul rapporto tra le funzioni urbane e il carattere cosmopolita di Napoli, sull'antico modello politico che aveva da sempre contraddistinto la città come una sorta di "repubblica libera", nata dalla fusione tra "aristocrazia" e "democrazia", sulla confederazione con Roma, sulla conservazione della sua autonomia, sulla trasposizione del mito della Napoli antica nel mito della Napoli moderna, sull'ideale della monarchia mista, sulla funzione del Popolo, sulla sua legittimità a governare e sulla sua fedeltà alla dinastia, quale garanzia fondamentale del patto sancito tra sovrano e sudditi e del buon governo, sull'equilibrio istituzionale del "reggimento" cittadino, basato sulla comune partecipazione delle strutture rappresentative aristocratiche e "popolari" alla gestione della macchina amministrativa, sulla crisi del Regno alla fine del '500, sulla lotta poli-

tica, sull'involuzione conservatrice della massima carica popolare: il Seggio del Popolo, sull'inflazione dei titoli nobiliari e sull'integrazione del Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo. Tuttavia, è al regno di Carlo V, alla sua politica, al complesso delle relazioni con Napoli, alla contesa tra l'imperatore e il papa, che rivendicava il vincolo feudale del Regno alla Chiesa, al soggiorno di Carlo a Napoli nel 1535, alla solenne cerimonia del suo ingresso in città e alla visita ai luoghi simbolici del prestigio e del primato della capitale, all'istituto del viceré, al giudizio positivo su don Pedro de Toledo, al duro scontro politico sostenuto con la nobiltà, al suo intervento urbanistico, al controllo politico-sociale della capitale, alla differenza tra potere legittimo del sovrano e potere delegato del viceré, alla complessa dialettica esterna e interna del potere vicereale condizionato dalle magistrature regnicole, alle relazioni di queste ultime con il sistema consiliare spagnolo e, infine, all'orgoglio del sentimento di appartenenza di Napoli all'Impero, che Musi rivolge la sua cura maggiore, dando una lettura critica ponderata, non "radicale" dell'opera di Summonte, dalla quale egli evince che il motivo conduttore della *Historia* è da ravvisarsi nella difesa del regalismo e nella convergenza di interessi tra lo Stato e i ceti per la costruzione di una moderna società civile.

Sebbene sottolinei il graduale esaurirsi della vivacità della storiografia umanistico-rinascimentale - dopo il Concilio di Trento il lavoro degli storici fu sottoposto a un vigilante controllo politico e diventò meno libero - Musi, che sul tema della coscienza intellettuale relativa ai due secoli di dominio spagnolo si è già soffermato nel suo volume *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo* (Cava de' Tirreni, Avagliano 2000), ricupera, ponendosi sulla scia del giudizio del Croce sull'intreccio tra decadenza e modernità presente nella *Storia dell'età barocca in Italia*, il valore della tradizione storiografica e giuridica napoletana del Seicento e rimarca che essa non può essere paragonata o assimilata alle *storie municipali o locali* del tempo, perché è fondata sull'ideale della *nazione unita*. Attraverso le opere di Capaccio, De Ponte, Capobianco, Molfesio, Capece Galeota, Tassone, Galluppo, Parrino e le loro valutazioni sull'attività dei viceré succedutisi a Napoli, sull'istituto viceregnale, la cui incidenza fu tale da condizionare gli assetti politici del sistema imperiale spagnolo, e sullo sviluppo delle segreterie dei viceré, Musi riesce a chiarire i termini del delicato equilibrio instauratosi fra sovranità regia e autonomia del Regno, tra dominio e consenso, che assicurò alla potenza spagnola la lunga durata della sua egemonia in Italia. La galleria dei ritratti si apre con quello del Gran Capitano, che svolse una funzione mediatrice fra nobiltà e popolo, al quale seguono i profili di Ramón di Cardona, che fece ordine nelle magistrature regie; del principe di Orange, che si distinse nel buon governo dell'annona; del "gran ministro" don Pedro

de Toledo; del duca d'Alcalà, che diede lustro alla corte vicereale, facendone il fulcro della politica napoletana; del conte di Olivares, la cui arte diplomatica si era affinata nel periodo in cui era stato ambasciatore a Roma; del conte di Lemos, la cui politica riformatrice lo aveva innalzato a modello positivo per eccellenza di viceré; e, del duca di Osuna, assunto, invece, a paradigma negativo.

Né la storiografia *nazionale napoletana*, della quale, secondo Musi, non fanno parte le *Descrizioni*, che, relative perlopiù alla storia delle dodici "provincie" del Regno, furono un autonomo oggetto d'indagine storica, si esaurì con la fine del dominio spagnolo. Con la formazione di una monarchia sovrana e nazionale, anzi, l'analisi storica dell'età spagnola divenne un sistematico argomento di studio e conseguì risultati di alto livello con il Giannone, il Galanti e gli illuministi, che fecero della sferzante critica all'Antico Regime il fondamento della loro battaglia politico-culturale.

Nella circolazione dei temi e dei modelli dalle storie nazionali a quelle locali Musi inoltre scorge l'origine del paradigma dell'antispagnolismo, che ebbe in Doria e in Giannone i suoi primi importanti sostenitori, ma raggiunse il suo compiuto sviluppo nell'Ottocento romantico. Fu, infatti, nel corso della vicenda risorgimentale, nel periodo della costruzione della nuova identità nazionale, che la categoria dell'antispagnolismo, della descrizione del governo madrilenno quale sinonimo di malgoverno e degenerazione della politica, come potere oscurantista, basato su fiscalismo, parassitismo, clientelismo, corruzione e disordine amministrativo, come potere oppressore di tutte le libertà, come promotore di vuoto formalismo e di esteriorità, si cristallizzò come uno stereotipo negativo. Al motivo dell'antispagnolismo e al suo uso politico un contributo notevole fu dato da Cuoco e soprattutto da De Sanctis, che nella *Storia della letteratura italiana*, senza enunciarne la categoria, intravide il ruolo nefasto dello "spagnolismo" nella perdita della libertà, nel "problema Italia", nella sua inesorabile decadenza. Ed è rilevante come all'antispagnolismo, come mito negativo, si facesse ricorso nei primi anni della Sinistra al potere, per qualificare le degenerazioni e le patologie di alcuni settori della classe dirigente liberale dell'Italia unita, per stigmatizzare la pratica del trasformismo, e, nel corso degli anni Ottanta, durante la feconda stagione del positivismo giuridico italiano, per risalire alle origini dell'arretratezza del Mezzogiorno e della Questione meridionale.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, l'antispagnolismo toccò punte molto accese nel radicalismo di Gabriele Pepe, che nel volume *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, pubblicato nel 1952, identificò nel secolo XVII il periodo cruciale della decadenza meridionale; sottolineò il nesso decadenza politica, economica, sociale e morale e

assenza della riforma religiosa; negò i «due uffici storici» che Croce aveva riconosciuto al governo spagnolo: fine della potenza semisovrana del baronaggio e protezione del territorio, e sostenne che il Mezzogiorno spagnolo non era stato un Regno autonomo, ma una “colonia”, una “provincia di frontiera”, priva di una propria unità politico-culturale. Le conclusioni di Pepe contrastavano con quelle espresse da Croce in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (1915) e nella *Storia del Regno di Napoli* (1925), nelle quali il grande filosofo, innovando la prospettiva dell'interpretazione desantisciana, aveva respinto il pregiudizio antispannolo, e, insistendo sulla simbiosi culturale tra Spagna e Italia, aveva negato il bipolarismo spagnolismo/antispannolismo, pur avendo riconosciuto la bipolarità *regno/vicerego*, che, però, non aveva, a suo avviso, determinato la perdita dell'autonomia del Regno, dei suoi antichi istituti e delle sue tradizioni giuridiche. Per Croce, durante i due secoli di egemonia sul Mezzogiorno, la Spagna aveva realizzato nel Regno un originale equilibrio tra *dominio* e *consenso*, che tuttavia non aveva evitato lo scoppio di conflitti, come la «rivolta di Masaniello»; Croce, poi, non sottovalutava il ruolo e l'evoluzione della feudalità e la funzione assolta dalla classe intellettuale.

Gli studi di Croce sul periodo spagnolo, per Musi, hanno fornito un contributo fondamentale alla storiografia contemporanea, utile a ripensare, con maggiore serenità, al *sistema imperiale spagnolo*, ai rapporti Napoli/ Spagna. È significativo pertanto che all'interno dell'effervescente dibattito sul dominio spagnolo in Italia, registratosi nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento, Musi assegni una posizione di primissimo piano a Giuseppe Galasso, che ha assorbito, per così dire, fino in fondo l'alta «lezione» crociana. Lo studio analitico dei due recenti tomi dedicati da Galasso al *Mezzogiorno spagnolo e austriaco* nella sua monumentale *Storia del Regno di Napoli*, che conclude la *Storia d'Italia* dell'Utet, diretta dallo stesso autore, consente a Musi di ripercorrere, in modo stringente, i momenti caratterizzanti della dominazione spagnola (rapidità del crollo del Regno e fine della politica dell'equilibrio, dipendenza dagli equilibri internazionali, formazione dello Stato moderno, netta prevalenza del potere regio, superamento del rapporto pattizio tra re e sudditi, ruolo detenuto dal Regno nel disegno della politica madrilena, maturazione di una società ispano-napoletana fondata su scambi, contatti, compromessi e intrecci, ma non dipendenze a senso unico, effetti della politica dell'*Unión de las armas*, tormentata vicenda della *nazione napoletana*, rivolta antispannola, conservazione, mancata affermazione di nuovi soggetti storici e fine della dominazione spagnola) e di evidenziare i punti di concordia, ma anche le differenze di giudizio tra Croce e Galasso. In relazione ai limiti e ai costi della modernizzazione attuata dalla Spagna nel Regno, ad esempio, Musi asse-

risce che la posizione di Galasso non è assimilabile alla tradizione dell'anti-spagnolismo classico, e, a conclusione dell'articolato e stimolante itinerario storiografico da lui tracciato, sottolinea che le osservazioni di Galasso sulla Napoli spagnola hanno segnato, per la loro consapevolezza problematica e l'approfondita conoscenza di quella realtà, una determinante "svolta" nella sua rilettura critica.

GIOVANNI BRANCACCIO

M. CIAMPOLINI, *Pittori senesi del Seicento*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2010, pp.1248, con ill. in b/nero.

Un monumento. Già dal primo impatto, è questa l'impressione di fronte al contributo di Marco Ciampolini, che d'ora in poi sarà strumento indispensabile per chiunque intenda occuparsi di un'età tra le meno indagate nella storia di Siena. Non fosse altro, è monumentale la consistenza: tre ponderosi volumi di grande formato e riccamente illustrati, che occupano ben 1200 e passa pagine, trattando di cinquantaquattro artisti vissuti tra fine '500 e primi '700. Perciò l'analisi si estende ben oltre il numero relativamente circoscritto dei pittori di maggior fama fra i seicentisti senesi: Francesco Rustici, Rutilio Manetti, Alessandro Casolani, Bernardino Mei, Astolfo Petrazzi, Ventura Salimbeni, Niccolò Tornio, Raffaello Vanni e pochi altri.

Ognuna di queste biografie, in sostanza cinquantaquattro monografie disposte in ordine alfabetico, consiste in una nota riassuntiva sul pittore comprensiva della fortuna critica, cui seguono la cronologia d'artista, il catalogo delle opere, l'elenco delle opere perdute, i disegni, le copie, i committenti, la bibliografia, dando conto anche di esposizioni, opuscoli, conferenze, cataloghi. Una miriade di notizie che a prima vista può far apparire disomogeneo un materiale di per sé impossibile da distribuire in modo uniforme. E veniamo all'organizzazione della materia e al corredo di note introduttive: il vol. I (Antonio Angelini – Dionisio Montorselli), preceduto dalla prefazione di Peter Anselm Riedl; segue il vol. II (Antonio Nasini – Ventura Salimbeni); infine il vol. III (Marcantonio Saracini – Stefano Volpi), con un saggio di Pierluigi Carofano, Mario Lazzari e Curzio Mello. A chiusura, un intervento di Mina Gregori, che ha sostenuto l'impresa con appassionata convinzione: «Le diffuse ricerche di Ciampolini e l'abbondante materiale presentato offrono scoperte di artisti e di situazioni che consentono una ricostruzione del Seicento pittorico senese». Lunghissima, oltre un decennio, l'incubazione dell'opera, cui l'Autore si è dedicato con tenacia, dopo essersi segnalato per una serie di

originali saggi nel solco della strada aperta da Fabio Bisogni, del quale Ciampolini è stato allievo. Tra gli studi preliminari a *Pittori del Seicento a Siena*, avventura di studio impossibile da affrontare senza un adeguato bagaglio di esperienze, ha avuto speciale risonanza il lavoro dedicato nel 1987 a un artista che è stato a lungo molto meno conosciuto di quanto meritasse, Bernardino Mei, inventore di virtuosismi spettacolari.

Ciampolini non si è lasciato condizionare dalla tendenza prevalente nella letteratura artistica, a Siena in massima parte orientata a occuparsi della produzione del Due, Tre, al massimo Quattrocento, considerando le epoche successive solo nel caso di quei pittori che hanno avuto un successo tale da non poter essere ignorati. Egli si è dedicato a riscoprire, catalogare, valorizzare la parte del patrimonio artistico senese meno scontata. Meno scontata non solo agli occhi del largo pubblico, bensì anche per i cultori della materia, salvo eccezioni. La sua è stata una sfida al paradigma della decadenza, paradigma seducente in clima di ancor diffuso gusto tardo romantico, per il quale il pur elevato e talora eccezionale livello formale della produzione seicentesca, non era riconosciuto per il solo fatto di non coincidere con l'età aurea della civiltà figurativa senese. Infatti, è stata a lungo opinione corrente che fino dal periodo subito successivo alla Grande Peste (1348), Siena fosse rimasta ai margini del dibattito culturale ed estranea agli sviluppi del Rinascimento, per non parlare poi del Manierismo e del Barocco. D'altronde la svalutazione della pittura della Controriforma, giudicata responsabile di un'arte intesa in prevalenza come strumento di *propaganda fide*, è stato un fenomeno generale che in Italia ha avuto illustri sostenitori (Federico Zeri, per citarne uno) e ha conosciuto un'inversione di tendenza solo a partire dagli anni '70 del '900. Così, e in misura ancor più accentuata, è accaduto anche a Siena. Vero che «l'etichetta di "Siena gotica" [...] è da tempo riconosciuta come riduttiva» (Riedl). Ma è altrettanto vero che questo pregiudizio ha provocato tali fraintendimenti e tante rimozioni ed è ancora così radicato nel sentire comune che a tutt'oggi giova prenderne atto. Del resto, basta una rapida rassegna di titoli all'interno della sterminata letteratura che negli ultimi due decenni si è accumulata su Siena per rendersi conto dello svantaggio di questo periodo in sede storiografica. Il contributo di Ciampolini colloca invece la città tra i centri protagonisti dell'arte della Controriforma, rivendicando la cifra che a Siena è peculiare: l'eleganza sofisticata e l'eccellenza del disegno, la preziosità del colore e soprattutto l'attitudine a filtrare e rielaborare con sensibilità autonoma le varie correnti che via via si affermano nell'arte. Così, ad esempio, la suprema lezione di Caravaggio approda a un naturalismo molto particolare, che verrebbe di dire metafisico. Un naturalismo tutto senese. La fin troppo pronta accettazione del dominio mediceo, infatti, non esclude la difesa dell'identità civica, che passa soprat-

tutto attraverso l'arte e attraverso la difesa della lingua senese contro l'impegnante fiorentinismo. Senza nel frattempo rinunciare a confrontarsi con quanto avveniva altrove e in particolare a Roma, che nel mercato dell'arte aveva allora un ruolo di centralità indiscussa e il dato valeva ancor più per Siena, legata da sempre in modo indissolubile alle vicende della curia pontificia. Di qui, fra l'altro, la vicenda di Niccolò Tornioli, ritenuto il migliore fra i senesi da un intenditore del calibro di Virgilio Spada. L'altro polo di riferimento, ovviamente, è Firenze dove i granduchi danno prova di apprezzare gli artisti senesi e non solo i più acclamati, quali il Rustichino e il Manetti, ma anche altri, come il meno noto Giuseppe Pinacci, consigliere per le cose d'arte del principe Ferdinando. Senza contare la presenza a Siena di un mecenate come il governatore Leopoldo de' Medici, che incoraggia un virtuoso scambio tra esperienze fiorentine e senesi.

Il '600 per l'Italia, quindi anche per la Toscana, segna una battuta d'arresto dopo i fulgori del Rinascimento, quando la nostra nazione era un modello per l'Europa tutta. È il secolo della peste, che in Toscana fa 75.000 vittime ed è seguita da grave crisi demografica. Tuttavia per Siena è anche il secolo in cui prendono forma definitiva le due realtà che connotano la vita cittadina, il Monte Pio, che diventa Monte dei Paschi (1625), e il Palio che assume le regole con cui ancora si svolge (1656). Ed è il secolo di un senese, Fabio Chigi, che diventa papa assumendo il nome di Alessandro VII (1655), con tutte le conseguenze religiose, economiche, politiche e artistiche che comportava avere un concittadino sulla cattedra di Pietro. Ed è a lui, spesso rappresentato nell'arte senese, che si deve l'impronta barocca di Roma. Si entra così nel vivo di un altro aspetto essenziale del lavoro di Ciampolini perché, per chi voglia conoscere i protagonisti di quegli anni e il vivere sociale, la politica, l'economia, il dibattito teologico, la spiritualità e le pratiche devozionali, spettacoli e feste, riti e cerimonie, la letteratura, la scienza e la cultura, questo capillare censimento di immagini costituisce una fonte irrinunciabile. Dopo tutto, il Seicento è periodo tutt'altro che insignificante per i senesi. Nel 1555 c'era stato il trauma della sconfitta definitiva seguita dalla perdita della libertà. Ma la sottomissione a Cosimo I de' Medici non segnò la fine dell'antica, gloriosa repubblica. «Sotto il profilo costituzionale, Siena e il suo territorio costituirono per il duca fiorentino uno "Stato nuovo", dove valevano i patti conclusi tra l'imperatore e gli sconfitti, cioè il mantenimento di antiche magistrature repubblicane come il Concistoro e il Capitano del popolo e la partecipazione al governo cittadino della classe dirigente locale, suddivisa nei tradizionali Monti» (G. CATONI, *Breve storia di Siena*, Pisa, Pacini, 2000, p. 58). Il patriziato insieme al clero formava circa il venti per cento degli abitanti, stimati intorno a 16.000 anime. Le casate nobili, più di 500, conservavano pressoché intatte

le loro prerogative e guardavano al passaggio sotto i Medici come a un'opportunità in più. In breve, un'oligarchia che perpetuava se stessa sotto i nuovi padroni. Vero che l'antica sala dei Consigli si trasforma in teatro, il Teatro dei Rinnovati, quasi una parabola, a significare il passaggio dall'effettiva gestione del potere alla rappresentazione del potere stesso, un potere in apparenza svuotato di significato. La grandiosa fortezza medicea incombeva minacciosa a materializzare la perdita dell'autonomia. Ed era fissa la presenza del governatore in rappresentanza del granduca (dal 1627 sarà un membro della stessa casa regnante), a garanzia che gli ordini provenienti dalla Segreteria di Stato fiorentina fossero osservati. Per inciso, il governatore risiedeva nel bel palazzo studiato appunto da Marco Ciampolini e ora conosciuto come Palazzo della Provincia, dove ancora s'intravedono le tracce di quella che fu una piccola reggia. Del resto, l'insistenza con cui gli artisti illustrano lo stemma mediceo, come si può verificare sfogliando le pagine del testo, non lascia spazio a dubbi: Siena era ormai sotto il dominio fiorentino. Ma, nonostante tutto, la città con il suo territorio, che comprendeva anche l'attuale provincia di Grosseto, continuava a essere ciò che era stata per secoli: la capitale della Toscana meridionale, una zona abbastanza vasta, con centri di secolare prestigio e risorse molteplici, capace d'influenzare una larga parte dell'Italia centrale e forte di un eccezionale rilievo strategico. In effetti, è nel territorio senese che a metà Quattrocento si decidono le sorti d'Italia e a metà Cinquecento quelle d'Europa. Senza contare che la città, crocevia d'importanza internazionale grazie alla collocazione sulla Francigena e agli approdi marittimi, ha avuto per secoli relazioni economiche, diplomatiche, culturali a raggio assai più vasto delle sue dimensioni materiali. Tutto ciò vale anche per il Seicento. Lo dimostra tra l'altro la mobilità degli artisti senesi che, come Ciampolini fa notare, spesso sono attivi fuori della patria. Lo Studio continuava a essere fra le istituzioni prestigiose in Europa, attirando *scholares* tedeschi, boemi, polacchi, fiamminghi, che formavano la cosiddetta "Nazione Tedesca". L'Ospedale seguiva a formare luminari della medicina e il medico Giulio Mancini, che svolge un ruolo centrale nel mercato dell'arte e nella propaganda del caravaggismo, continua la tradizione senese dei potenti architetti pontifici. L'Accademia degli Intronati prosegue le glorie cinquecentesche e contribuisce a definire e diffondere in Europa il modello di comportamento nobiliare, mentre nel Collegio Tolomei compie il proprio apprendistato di gentiluomo un buon numero di appartenenti alla classe alta italiana. Sintomatica in tal senso la pubblicazione di libri di comportamento per disciplinare una mondanità d'alto livello e la codificazione del paradigma nobiliare che si esprime tra l'altro nella Compagnia dei Cento uomini d'arme custode della tradizione cavalleresca senese (1568), e nella fioritura delle "imprese", in cui si sono cimentati i maggiori artisti. Ad esem-

pio, Bernardino Mei, che decora con gli stemmi dei “riseduti”, cioè gli abilitati al governo, i bellissimi *Libri dei Leoni*, dove venivano trascritti i nomi di coloro che formavano il supremo organo cittadino, il Concistoro.

Di tutto ciò rende conto il lavoro di Ciampolini, dove si riconosce il gusto del cerimoniale così caratteristico a Siena, vedi la *Processione* di Agostino Marcucci, oppure gli apparati effimeri di Vincenzo Ferrati. O gli interessi scientifici, che a fine secolo daranno vita all'Accademia dei Fisiocritici e ispirano al mirabile pennello di Niccolò Tornio il *Niccolò Copernico e gli astronomi*. E il dominante interesse per il dato realistico è documentato dal *Ciarlatano* di Bernardino Mei dipinto per Mattias de' Medici. Un'altra testimonianza dei tempi è il *Senato che ringrazia la Vergine* per lo scampato pericolo dalla peste di Antonio Gregori, mentre la ritrattistica fa sfilare i nomi di famiglie con una partecipazione secolare alla cosa pubblica. Pannocchieschi, Pecci, Gori Pannilini, Cerretani, Placidi, de' Vecchi, Bichi, del Taja, Marsili, i nomi di sempre, che si confondono con la storia stessa della città. Al contempo, la formidabile macchina ecclesiastica muove anche a Siena il suo meccanismo per autocelebrarsi con un numero senza precedenti di opere d'arte, coinvolgendo numerosi professionisti e ingenti dinamiche economiche, un fenomeno che nel '600 ha crescita esponenziale, quindi una produzione artistica che per quantità e spesso anche per qualità ha pochi confronti nella storia. Siena non poteva rimanere estranea al fenomeno ed ecco nelle pagine di Ciampolini sfilare l'affollato pantheon cittadino, dove sono protagonisti san Bernardino e santa Caterina: «...le estasi stremate della devozione cateriniana che si presenta come un caratteristico filone locale» (Gregori). Ma non mancano di essere attestati anche mistici assai meno celebri, come Giovanni e Caterina Colombini, il beato Stefano Maconi, il beato Pietro Petroni, figure emblematiche di una spiritualità che ha prodotto un numero tale di figure edificanti quale poche città italiane possono vantare. Città dove trovava terreno fertile lo zelo riformatore di Carlo Borromeo, del quale nel repertorio di Ciampolini ricorre l'immagine, com'è naturale, essendosi trattenuto a lungo a Siena, dov'era in rapporto stretto con l'arcivescovo Alessandro Petrucci, esponente di spicco della mentalità controriformistica, nonché competente d'arte. Di Alessandro Petrucci è committenza infatti la scala coclide della Villa di Santa Colomba, imitata nel romano Palazzo Spada, a riprova degli scambi tra i due centri.

In apertura ai tre volumi, l'Autore mette le mani avanti, riconoscendo impossibile che un'opera simile possa essere esente da errori. Non solo. Può darsi che non tutti siano concordi con le gerarchie di merito proposte da Ciampolini che, ad esempio, definisce il fin qui troppo trascurato Deifebo Burbarini «secondo in Siena solo a Bernardino Mei». Tuttavia, al di là di eventuali divergenze, è doveroso prendere atto di una dedizione straordinaria. E,

proprio a proposito di Burbarini, segnaliamo una notizia minima, ma indicativa per valutare lo scrupolo dell'indagine: nell'informatissimo profilo biografico, Ciampolini riporta dalle carte d'archivio anche il nome del padrino presente al battesimo del pittore. È un Ghezzi Borghesi e il particolare, in apparenza poco più che esornativo, riveste invece qualche significato, trattandosi del discendente di un grande quattrocentista, Domenico di Bartolo, a ennesima riprova della coesione che spesso si riscontra all'interno degli *ateliers* perfino in un arco cronologico più che secolare, come in questo caso. Il fenomeno, così frequente nell'imprenditoria specializzata in oggetti d'arte, potrebbe rivelarsi interessante argomento di storia sociale e nel testo di Ciampolini è già a grandi linee abbozzato.

PETRA PERTICI

Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione, a cura di Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra, Roma, Viella, 2011, pp. XVIII-428.

Nei due libri che ancora sorreggono molto dell'immaginario comune europeo, l'*Iliade* e l'*Odissea*, Omero usava due nomi diversi per definire 'popolo': *demos* e *laos*; il primo, come ricorda Emile Benveniste, è un concetto che ritaglia la parte di territorio e il popolo che ci vive, sicché popolo diviene il gruppo di uomini tenuti insieme da una condizione geo-sociale comune, senza ulteriori legami politici. *Laos*, al contrario, esprime la relazione del popolo con il proprio capo e in questo senso il termine, più precisamente, designa il popolo in quanto società armata, un raggruppamento finito che nello specifico costituisce la comunità virile da cui vengono necessariamente escluse le diverse forme di inabilità alla guerra. Con qualche variante, i due modi di pensare il popolo – che potremmo riassumere in una dimensione unità-totalità e in un'altra tutta politica che individua il popolo in 'parte' – attuano il loro passaggio nell'Occidente moderno inaugurando la polisemia ancora attuale di questa parola. E il *popolo*, il richiamo a esso e le pratiche legate al suo nome, nel corso della storia europea ha assunto una valenza tanto familiare quanto ambigua, come giustamente dicono Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra nella loro introduzione al libro. Impossibile riportare qui la ricchezza dei 15 contributi che spaziano lungo tutto l'arco dell'età moderna, con due sostanziali modelli di riferimento: la storia dei concetti di Koselleck e l'*intellectual history* di Furet e la sua scuola (ed è ancora tutta da scrivere la particolare fortuna di Furet in Italia): per citare solo alcuni saggi si va dalla Francia dei monarchi (A. Clerici) alla Prussia di Federico Guglielmo III (R. Carr); da Hume

(L. Cobbe) a Rousseau (A. Marchili); da Condorcet (P. Persano) a Robespierre (un Robespierre quello di P. Perenzin, tuttavia, inseguito con grande erudizione ma solo lungo i suoi discorsi, privato quindi di una “strategia”, per dirla con Claude Lefort). Prima parte di un’importante riflessione politico-costituzionale sul concetto di popolo che arriverà al Novecento, colmando una lacuna della storiografia italiana, il volume indaga la trasformazione linguistico-concettuale che ha caratterizzato nella modernità europea il riferimento al popolo, trovando nella cesura rivoluzionaria il momento fondamentale per osservare il passaggio dalla parzialità di antico regime (su questo il saggio di Ruocco) a una politica del popolo «dominata dal riferimento alla volontà di un onnicomprensivo soggetto collettivo impostosi sul campo come la fonte unica di legittimazione del potere». Certo, anche il popolo non sfugge categorialmente alla grande aporia che la Rivoluzione incontra, vale a dire – seguendo Lucien Jaume alle cui riflessioni i contributi molto si ispirano – la sovranità inalienabile *versus* la rappresentazione che si fa sovrana. È un processo dinamico ben visibile, se si vuole, già nella difformità tra il *Preambolo* della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789, in cui il popolo francese era incarnato dai suoi rappresentanti che disponevano l’atto di libertà, e quello della Carta del 1793; qui, dicevano i giacobini costituenti, era l’autonomo gesto di volontà dello stesso popolo francese a porre l’intangibilità dei diritti e l’inviolabilità della propria sovranità. In modo più asciutto, infine, il popolo proclamava i suoi diritti nella Costituzione del 1795. Per semplificare all’estremo, un popolo escluso dai meccanismi di potere si era emancipato attraverso la lotta e ora si imponeva al centro dell’azione politica. Un processo che prende avvio dall’idea del popolo codificato da Sieyès, personaggio centrale nell’architettura dell’intero libro: il celebre abate impegnato nella difesa costitutiva del Terzo Stato sottopose a torsione il concetto di popolo riducendolo da stato particolare impegnato a costruire la nazione (e ponendo la questione dell’universalismo dei diritti), a sua rarefatta proiezione elitaria; vale a dire, come spiega nel suo contributo Scuccimarra, che Sieyès elabora dei dispositivi di selezione della cittadinanza per garantire un “suffragio responsabile”. D’altra parte, sullo sfondo dello scontro giacobini/girondini, in una prospettiva di democrazia radicale si poneva il movimento sanculotto, che attraverso l’azione politica, la militanza sezionaria, seppe offrire un nuovo apprendistato alla cittadinanza che dava forma alla legittimazione di sé come popolo con un’inedita mentalità rivoluzionaria, un proprio vitale spazio politico e una socialità alternativa a quella statuale. Un popolo dunque diversamente declinato, introvabile, verrebbe da dire, perché la gamma delle varianti politiche del significato era irriducibile a una definizione univoca. Vengono alla mente le parole di Mario Pagano nel suo Progetto di Costituzione per la Repubblica napoletana del 1799:

«Ma quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità. È increbbevole al certo che non abbiamo nelle moderne lingue voce per esprimere la nozione che vogliamo designare».

ALESSANDRO GUERRA

E. STRUMIA, «*Rivoluzionare il bel sesso*». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011, pp. 266.

È una tipologia di fonti molto ampia quella a cui Elisa Strumia ha attinto nel condurre la lunga e complessa ricerca culminata nella pubblicazione di questa monografia. Il tema, come suggerisce il titolo, è quello (caro all'Autrice, che vi ha già dedicato la tesi di dottorato) della partecipazione femminile alla breve ma intensa esperienza rivoluzionaria del Triennio repubblicano (1796-1799).

Una documentazione vasta, dunque, che vede in primo luogo giornali, libri e opuscoli che contengono, anche indirettamente, riflessioni sul ruolo e sui diritti delle donne e la loro presa di parola pubblica; ma è soprattutto attraverso lo spoglio di numerosi fondi archivistici, *in primis* quelli riguardanti circoli costituzionali, programmi di feste e cerimonie pubbliche, carteggi tra funzionari e governi, petizioni e lettere, inchieste e processi dell'estate 1799, che l'analisi, partendo dall'attività politica femminile si allarga ai diritti civili e, talvolta, politici. La ristrettezza dell'ambito geografico preso in esame (che non traspare dal titolo del libro), che riduce la perlustrazione delle fonti sostanzialmente al Piemonte e Cisalpina, pur lasciando fuori realtà significative è comunque sufficiente per consentire alla Strumia la restituzione della complessità della situazione politica delle donne nel Triennio.

L'attenzione si concentra sui meccanismi di costruzione del consenso al nuovo regime repubblicano che necessitano del contributo femminile allo spirito di rinnovamento.

La prima forma di partecipazione, in effetti, è quella legata alle feste rivoluzionarie che utilizzano la spettacolarizzazione, il simbolismo e i rituali per far guadagnare alla causa della Rivoluzione sia le protagoniste che gli spettatori. Balli, feste, cerimonie, pranzi, innalzamenti di alberi della libertà, dunque, lungi dal limitarsi all'aspetto formale del cerimoniale, assumono un significato fortemente politico e, coinvolgendo in modo massiccio le donne, riescono a far penetrare i valori repubblicani fin nel ristretto ambito della famiglia. Di più, come sotto-

linea la Strumia, la festa rivoluzionaria, pubblicizzandola, si impadronisce a fini pedagogici dell'esistenza privata: la costituzione della famiglia democratica è esattamente il contributo alla nazione che viene chiesto alle giovani donne.

Si spiegano così anche gli aspetti caritatevoli di tali feste, che prevedono la concessione di doti a ragazze povere che altrimenti non avrebbero potuto sposarsi, soprattutto laddove lo scopo della beneficenza non è l'atto di carità in sé quanto la possibilità di esprimere la volontà di cambiamento.

Altro aspetto fondamentale della partecipazione femminile è quello dell'istruzione pubblica rivoluzionaria. Quest'ultima, favorita e incentivata dai patrioti, mira, sottolinea l'Autrice, all'aggregazione in un solo corpo sociale di tutte le categorie di cittadini, finalmente eguali. Infatti, non si tratterebbe tanto di una modalità di iniziativa politica concreta dal basso, quanto di uno strumento per esercitare un controllo sull'opinione pubblica attraverso la trasmissione delle idee e dei sentimenti repubblicani. La formazione politica delle donne, agevolata principalmente da una caldeggiata partecipazione ai Circoli costituzionali, ne rappresenta un aspetto fondamentale ma - ed è questo uno dei punti centrali della ricerca - quello che si chiede loro è di diffondere i concetti rivoluzionari, di manifestare patriottismo e non di esprimere opinioni proprie. Tuttavia, attraverso i documenti, soprattutto relativi al Circolo costituzionale di Milano e al Gran Circolo costituzionale di Bologna, l'Autrice mette in luce, a scapito del dato quantitativo (le voci maschili sono estremamente più numerose), la capacità delle donne di appropriarsi dei nuovi strumenti di comunicazione per sollevare questioni che superano i temi dell'uguaglianza, della condizione femminile e dei diritti civili per arrivare alla rivendicazione dei diritti politici, nonostante la decisa tendenza da parte delle donne a dimostrare con scelte e azioni concrete, prima e più che con le parole, la propria volontà di essere cittadine a pieno titolo.

AGNESE PRO

Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin, a cura di G. Gullino - P. Pecorari - G.M. Varanini, Verona, Cierre Edizioni, 2011, pp. 407.

Questo denso e impegnativo volume curato da Giuseppe Gullino, Paolo Pecorari e Gian Maria Varanini non è solo una «testimonianza di stima e affetto» nei confronti di Giovanni Zalin, uscito dai ruoli dell'Università dopo una lunga militanza accademica, ma offre pure un aggiornamento degli studi di storia economica e sociale nel nostro Paese, sia sul piano contenutistico che metodologico.

In prima battuta il lettore potrebbe essere colpito dal notevole numero di saggi (ben 22) contenuti nel volume, peraltro arricchito da un profilo di Giovanni Zalin e completato da una bibliografia dei suoi scritti, col corredo di uno scrupoloso indice dei nomi. Tuttavia, a fare aggio su questi aspetti 'formali', è senz'altro la sostanza dei singoli contributi, che nel loro insieme conferiscono al volume un impianto solido e armonioso, contrariamente a quanto potrebbe lasciar supporre il vasto arco spazio-temporale interessato (da Nord a Sud, seppur con una lente d'ingrandimento sul Nord-Est, dal tardo medioevo all'età contemporanea). Ciò è dovuto alla presenza e alla equilibrata coesistenza dei due pilastri sui quali lo stesso Zalin, sulla scia di maestri come Daniele Beltrami e Gino Barbieri, ha costruito la sua lunga carriera di storico, vale a dire il *nulla historia sine archivio* e il «ruolo delle idee».

Angelo Moioli analizza diacronicamente l'ampia produzione scientifica di Amintore Fanfani, maestro di Barbieri, sul tema dello sviluppo capitalistico moderno, richiamandone i fondamenti dell'impostazione metodologica, tra studio dei fatti economici («ordine economico reale») e costruzione di un quadro teorico (intelaiatura dottrina), tema sul quale di recente si è soffermato in altra sede Paolo Pecorari.

Sul piano metodologico paiono di grande interesse gli elementi di riflessione offerti da Alberto Guenzi e Luigi De Matteo. Il primo, anticipando i risultati di una ricerca in corso sul distretto dei coltelli di Sheffield, prospetta una nuova interpretazione della storia dei sistemi locali a tradizione corporativa. Il secondo propone una rilettura dell'economia del Mezzogiorno attraverso il paradigma della *economy under pressure*, invitando a riconsiderare temi quali il credito, la banca e l'imprenditoria, e prendendo le distanze dalla classica dicotomia economia sviluppata/economia arretrata.

Seppur molto diversi tra loro, per impianto critico e contenuti, i contributi di Francesco Balletta e Paolo Pecorari trovano un punto d'incontro nella nota influenza della Scuola lombardo-veneta sulla cultura economica di ispirazione cattolica. Ma se il saggio di Balletta invita a riflettere sulla recente crisi economico-finanziaria mondiale in base agli insegnamenti e ai principi della dottrina sociale della Chiesa, quello di Pecorari analizza con acribia filologica (in senso cantimoriano) i punti di convergenza e divergenza tra Wilhelm Lexis e Luigi Luzzatti su complesse questioni monetarie; getta inoltre nuova luce sulle prospettive cooperativistiche dello statista veneto nell'affrontare le crisi finanziarie internazionali in una fase in cui l'economia andava «globalizzandosi».

Ai temi della mutualità tra l'età liberale e il fascismo sono dedicati i lavori di Frediano Bof, che aggiunge un altro ben documentato tassello alla storia della bachicoltura friulana studiando il caso dell'Essiccatoio bozzoli di San Vito

al Tagliamento; di Pietro Cafaro, che pubblica i primi risultati di una ricerca sulle origini della Cassa rurale di Rovereto, istituzione «atipica» perché somigliante alle popolari luzzattiane, nata su iniziativa della locale Società operaia cattolica; e di Luigi Trezzi, che ricostruisce la storia della Società operaia cattolica di Monza, legandone le vicende interne all'evoluzione del contesto sociale, politico ed economico.

L'impresa e l'imprenditore costituiscono il multiforme oggetto di studio di diversi autori. Michele Cassandro delinea alcuni tratti della mentalità della borghesia mercantile fra il XIV e il XV secolo utilizzando come fonte le opere narrative di selezionati scrittori toscani del tempo, tra cui Boccaccio, Sacchetti e Bandello. All'agire dell'imprenditore nello stesso periodo è dedicato il saggio di Alberto Grohmann, che, partendo dall'analisi di fondi notarili (contratti di società), pone magistralmente in evidenza come, in una Perugia investita dalla crisi economica, la «ricerca del profitto» divenga il punto d'incontro tra la borghesia mercantile e i ceti nobili e magnatizi. Alla ricerca del profitto è legato anche il contributo di Maria Ottolino, la quale, attraverso uno spoglio sistematico dei Registri delle società depositati presso le cancellerie commerciali delle circoscrizioni giudiziarie di Bari e Trani, documenta le iniziative imprenditoriali nel locale comparto vitivinicolo dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale. Andrea Leonardi chiude idealmente questo gruppo di lavori illustrando i passi compiuti e da compiere in Trentino nella raccolta e conservazione degli archivi d'impresa, base indispensabile per «una delle branche più dinamiche della storia economica», la *business history*.

Alcuni saggi affrontano, lungo un ampio arco temporale, un terreno assai battuto da Zalin: l'agricoltura. Giuseppe Gullino studia i risvolti politici, segnatamente i rapporti tra la Serenissima e lo Stato pontificio, del taglio di Porto Viro, l'impresa con cui tra il 1600 e il 1604 venne creato il delta del Po e si chiuse «la prima esaltante stagione delle bonifiche nel nostro Veneto». Su quest'ultimo argomento si sofferma anche Ezio Filippi, che prende in esame la bonifica idraulica delle vallette del Tione, ponendo in risalto il ruolo positivo svolto dall'Accademia di agricoltura di Verona nel processo di modernizzazione agricola del territorio. Giordano Franchini illustra le caratteristiche del maso chiuso (unità agricola creata per salvaguardare il territorio da eccessivi frazionamenti e il decoro delle condizioni di vita dei contadini) così come definito dalla patente di Maria Teresa d'Asburgo del 1770. Traslati in avanti di circa due secoli, i problemi relativi alla modernizzazione agricola, alla dimensione delle imprese rurali e, più in generale alla situazione di arretratezza del settore primario nazionale, vengono riproposti da Alberto Cova, alla luce di un documento pubblicato dalla Cisl nel 1961.

Della politica economica italiana nell'immediato secondo dopoguerra si

occupa Salvatore La Francesca, il quale si sofferma soprattutto sul ruolo del settore bancario e industriale, mentre più in generale, sul commercio e sui servizi, sono incentrati i contributi di Bernardino Farolfi, che analizza il dibattito svoltosi alla fine del Settecento a Bologna in merito all'adesione di quella Legazione alla politica doganale proposta da Pio VI; di Giuseppe Lo Giudice, che considera le potenzialità di una fonte archivistica inedita (il Fondo del Consolato d'Austria-Ungheria) per lo studio delle relazioni economico-commerciali tra la Sicilia e la Monarchia austro-ungarica; di Andrea Cafarelli, che, ricostruendo l'*iter* relativo all'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta, pubblica «i primi risultati di una ricerca *in fieri* sul movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia tra Otto e Novecento»; di Angela Maria Bocci Girelli, la quale analizza sul piano quantitativo l'evoluzione dell'industria alberghiera e del tempo libero a Roma nel primo cinquantennio postunitario.

Infine, sulla base dei documenti relativi alle condanne inquisitoriali a Verona tra il XIII e il XIV secolo, Gian Maria Varanini affronta il tema dell'usura tra politica e religione.

Ben strutturato e ben scritto, questo volume merita l'attenzione degli studiosi.

MARIO ROBIONY

G. CAROLI, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 287.

Il 28 febbraio 1953 Köprülü, Stephanopoulos e Popović, rispettivamente ministri degli Esteri di Turchia, Grecia e Jugoslavia, firmano ad Ankara un trattato di amicizia e collaborazione che costituisce l'atto di nascita ufficiale del Patto balcanico. Il trattato siglato nella capitale turca prescrive alle parti contraenti di consultarsi per tutte le questioni di reciproco interesse, di creare strutture di collaborazione in particolare in ambito economico, scientifico e culturale e di impegnarsi a risolvere possibili reciproche controversie con mezzi pacifici; ma soprattutto stabilisce in primo luogo la logica della mutua assistenza contro eventuali aggressioni dall'esterno non provocate dai paesi membri, in secondo luogo la non partecipazione ad alleanze contro uno di essi, e infine la possibilità di associazione di altri Stati disposti ad accettare le clausole del trattato. Questi ultimi presupposti, espressi nel testo dell'accordo solamente in via di principio senza alcuna procedura di applicazione, dimo-

strano come i paesi firmatari considerino il documento di Ankara non un punto di arrivo, ma lo “strumento iniziale” di un processo che li avrebbe portati a sviluppare un’alleanza a tutti gli effetti. In tal senso l’art. 3, secondo il quale gli Stati Maggiori dei tre paesi, dopo una concertazione comune, avrebbero potuto sottoporre ai rispettivi governi raccomandazioni condivise circa un sistema di difesa coordinato, preannuncia la predisposizione del Patto balcanico a divenire un coeso blocco militare. Il testo di Ankara costituisce infatti il precedente diplomatico e la base politica per la definitiva realizzazione della più impegnativa alleanza militare raggiunta e siglata a Bled il 9 agosto 1954: nel comunicato finale congiunto i rappresentanti dei tre governi definiscono l’accordo sottoscritto nella città slovena come il «risultato naturale della collaborazione fra i tre paesi», dunque complementare e in continuità con il trattato dell’anno precedente. Quanto deciso a Bled rappresenta allo stesso tempo l’apice e il declino di questo nuovo macrosoggetto europeo: paradossalmente l’alleanza militare balcanica non avrà risvolti concreti, al punto da divenire desueta già nel 1955. Le cause di una parabola tanto breve quanto complessa sono molteplici, ma tutte riconducibili alla logica dei blocchi. Come rileva Gianluigi Rossi nell’incisiva prefazione, si tratta di «un accordo singolare e atipico che si inseriva nel contesto della guerra fredda e che mirava a costituire un’alleanza regionale, nel quadro soprattutto della strategia statunitense delle alleanze regionali in funzione antisovietica, sviluppata in particolare dall’amministrazione Eisenhower». Sul Patto balcanico gravavano infatti diversi interessi, a cominciare da quelli globali di Stati Uniti e Unione Sovietica per arrivare a quelli regionali dei tre paesi protagonisti, passando necessariamente attraverso il filtro della Nato in virtù della presenza della Grecia e della Turchia contemporaneamente nell’Alleanza atlantica e in quella balcanica. Anche l’Italia svolge un ruolo centrale: geograficamente vicina ai tre Stati, esercita una sensibile influenza su Atene e Ankara in virtù dell’appartenenza alla Nato e dei trattati di amicizia stipulati rispettivamente nel 1948 e nel 1950, mentre ha rapporti tesi con la Jugoslavia di Tito a causa della questione del Territorio Libero di Trieste.

Proprio l’atteggiamento dell’Italia verso il Patto balcanico costituisce l’argomento del volume di Giuliano Caroli, specialista di politica estera danubiano-balcanica che si era occupato dell’argomento in questione già in un saggio pubblicato nel 2004 sulla «Rivista di Studi Politici Internazionali» con il titolo *Il Patto balcanico nella politica estera italiana 1952-1955* e che ricostruisce qui nel dettaglio il coinvolgimento italiano attraverso un rigoroso spoglio della documentazione presente nell’Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri italiano, relativamente alle buste Grecia, Turchia e Jugoslavia della serie «Affari Politici» per il periodo 1950-1957. La sua ricerca è completata dalla scrupo-

losa consultazione degli Atti Parlamentari, dei Verbali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'«Annuario di politica internazionale» circa gli anni dal 1952 al 1956 e delle analisi pubblicate nella rivista dell'ISPI «Relazioni Internazionali» concernenti le annate dal 1952 al 1955. Obiettivo del volume è quello di mettere a fuoco il ruolo dell'Italia di fronte all'Alleanza balcanica per restituirgli una più giusta collocazione nel quadro complessivo della nostra politica estera, svincolandolo da quei criteri di "subordinazione" nei confronti della questione triestina che erano stati nella maggior parte dei casi utilizzati dalla storiografia precedente che l'Autore ripercorre puntualmente nell'introduzione.

Già nel titolo Caroli lascia intuire il contesto entro cui si muove la diplomazia italiana, individuando nell'Alleanza atlantica la cornice entro la quale nasce e muore il Patto fra i tre Stati, tanto che il libro inizia con un primo capitolo sulla condotta politico-diplomatica di Roma nei confronti dell'allargamento della Nato a Grecia e Turchia, evento non a caso ritenuto il "prologo" del Patto balcanico.

La prima constatazione che emerge consiste nel cambiamento repentino della politica estera dell'Italia: all'impegno profuso in favore dell'adesione al Patto atlantico di Atene e Ankara, che avrebbe potuto aprire una nuova stagione d'influenza italiana nel Mediterraneo orientale e, di conseguenza, conferire a Roma un nuovo ruolo anche all'interno della Nato, subentra il disappunto per la prospettiva di un'intesa politico-militare turco-greco-jugoslava sostenuta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, fortemente interessati ad attrarre la Jugoslavia di Tito nell'orbita dell'Alleanza occidentale e nel sistema di difesa del fianco europeo sudorientale. L'Italia vede così compromessa l'occasione per recuperare un ruolo centrale nel Mediterraneo e nei Balcani, rischiando di trovare una Jugoslavia rafforzata o addirittura integrata nel blocco occidentale, tale da costituire una seria minaccia per gli obiettivi nazionali riguardo all'esito del contenzioso su Trieste. Questi timori rappresentano la costante che condiziona l'azione, le reazioni e le iniziative italiane in tutte le evoluzioni del Patto balcanico fino almeno alla fine del 1954 e l'inizio del 1955, cioè finché non viene sistemata, anche se in via provvisoria, la questione del TLT attraverso il Memorandum di Londra e scelta da Tito l'opzione per il non allineamento e l'equilibrio equidistante tra i blocchi.

Una seconda constatazione riguarda l'approfondimento che l'Autore riserva ad alcuni importanti avvenimenti, come ad esempio la vittoria di Eisenhower alle presidenziali dell'autunno 1952. La nuova amministrazione, che giudica positivamente le trattative per dar vita al Patto balcanico, le accelera sensibilmente mediante una cospicua e continua elargizione di aiuti economici e militari finalizzati a rafforzare l'apparato militare difensivo di Belgrado utiliz-

zandolo come un baluardo nella difesa dell'Europa occidentale. Contraria a questa politica statunitense, l'Italia si sforza di dimostrare agli altri Stati membri della Nato l'impossibilità e l'inutilità di integrare in maniera proficua le forze militari jugoslave nei gangli dell'Alleanza atlantica, ma questo tentativo fallisce quando Grecia, Turchia e Jugoslavia sottoscrivono ufficialmente il Patto ad Ankara e pochi giorni dopo, il 15 marzo 1953, il Consiglio Atlantico sancisce la compatibilità del nuovo accordo con la difesa della Nato. Dopo l'elezione di Eisenhower e la firma del Patto balcanico, Caroli pone l'attenzione su altri due momenti importanti di cui il primo propedeutico al secondo, cioè la riunione dei Capi di Stato Maggiore dei tre paesi dell'8 novembre 1953 e la firma a Bled dell'alleanza militare. Il nodo da sciogliere in entrambi i casi risiede nella clausola di «assistenza reciproca immediata in caso di aggressione nello spazio geografico comune». Proposta congiuntamente dai Capi di Stato Maggiore ai rispettivi governi delle parti contraenti, essa è fortemente criticata dall'Italia in quanto suscettibile di provocare situazioni critiche in sede Nato: «Grecia e Turchia avrebbero potuto mettere in moto il funzionamento del Patto atlantico per un *casus belli* che non avrebbe riguardato gli altri partner della Nato ma la sola Jugoslavia, che non ne faceva parte». L'*impasse* è risolta a Bled con l'introduzione della pratica di "consultazione" in sostituzione dell'intervento diretto qualora uno dei tre firmatari avesse avuto obblighi di alleanza pregressi. In tal modo anche la Jugoslavia esce dalla *querelle* con successo, poiché avrebbe potuto rimanere fuori da ogni conflitto che avesse visto coinvolte la Grecia o la Turchia per cause riguardanti la Nato e allo stesso tempo godere delle garanzie offerte dal trattato stipulato; l'Italia ne esce invece sconfitta sia a causa dell'aggiornamento di carattere militare del Patto balcanico sia per la condizione di isolamento in cui viene a trovarsi rispetto agli altri paesi membri del Patto atlantico, mai ostili o messi in difficoltà da questi sviluppi nell'area balcanica.

Ulteriore merito del volume in oggetto è quello di non limitarsi ad analizzare il comportamento italiano in relazione ai singoli episodi della vicenda ma di sviluppare anche riflessioni tematiche di più ampio respiro. Anzitutto l'Autore, come afferma nell'introduzione, si pone il fine di contribuire «a valorizzare la politica estera italiana dei primi decenni della Repubblica come un complesso di azioni [...] mirate a farla uscire dalle secche più vistose della contrapposizione Est-Ovest». Il raggiungimento di questo obiettivo consente a Caroli di dimostrare come la condotta politica e diplomatica dell'Italia verso il Patto balcanico obbedisca a più complessi parametri e valutazioni che vanno oltre la spiegazione del contrasto con Belgrado per Trieste. Sul piano strategico Roma giudica l'intesa fra i tre inutile: essendo finalizzata soprattutto ad arrestare un'ipotetica avanzata sovietica in Tracia, l'Alleanza balcanica avrebbe

lasciato sguarnito il settore di Lubiana, permettendo così all'Armata Rossa di penetrare direttamente in Italia; inoltre, un simile attacco non necessariamente avrebbe fatto scattare l'art. 5 del trattato di Washington, data la non appartenenza della Jugoslavia alla Nato, e pertanto l'Italia avrebbe dovuto resistere inizialmente da sola all'urto sovietico. Sul piano militare la diplomazia italiana non ritiene il Patto balcanico in grado di opporre una difesa tanto efficiente da giustificare un'integrazione o una semplice coordinazione con il sistema atlantico, soprattutto alla luce delle lacune presenti nelle forze armate jugoslave, neanche parzialmente colmate dai continui flussi di aiuti anglo-americani. Roma considera più dannoso che indispensabile un possibile ingresso o una mera integrazione di Belgrado nella Nato, valutazione che si riflette anche sul piano politico in virtù dell'ambiguità di Tito poiché il dittatore jugoslavo non agisce al fine di cooperare con l'Alleanza atlantica, ma si mostra più interessato ad accattivarsi le simpatie degli USA per rafforzare la posizione jugoslava nel teatro balcanico sia in caso di minacce provenienti dai paesi satelliti dell'URSS sia nei confronti dell'Italia. Per di più i vertici politici e diplomatici italiani riscontrano nel Patto balcanico contraddizioni continue che non facilitano la coesione tra i tre Stati membri: ad esempio la firma del Patto non risolve la questione di Cipro tra Grecia e Turchia o il contrasto greco-jugoslavo sulla Macedonia e sull'esistenza dell'Albania, sulla quale Atene e Belgrado hanno delle mire annessionistiche in alcune zone, che Roma non accetta. Caroli sottolinea come tali considerazioni, sommate alla questione di Trieste, rendano il Patto balcanico fragile e pieno d'incognite, tanto da motivare le perplessità e le diffidenze italiane che, non potendo tradursi in aperto dissenso, pena l'isolamento nei confronti degli altri paesi Nato, inducono il governo a non prendere posizioni nette e a rimanere in un perenne stato di esitazione. L'Autore mette bene a fuoco questa perdurante indecisione che spesso si trasforma in vera e propria confusione soprattutto rispetto alle richieste ufficiose di adesione all'alleanza rivolte all'Italia in particolare dalla Turchia. Così avviene che sulla maggior parte delle discussioni e dei dibattiti riguardo al Patto balcanico e alle sue evoluzioni, ogni diplomatico o membro del governo italiano coinvolto presenti una sua analisi e un proprio rimedio spesso tra loro inconciliabili, tanto che il 18 settembre 1953 il Presidente del Consiglio Pella inaugura la prassi di riunioni ministeriali con l'obiettivo di tracciare una politica balcanica più coerente. L'iniziativa non riscuote tuttavia successo, le divisioni infatti persisteranno e consentiranno all'Italia solamente di mettere in pratica una strategia volta a ritardare e dunque a logorare l'alleanza tra i tre Stati senza poter impedire le firme dei trattati di Ankara e di Bled. L'importanza attribuita da Caroli all'aspro e articolato dibattito italiano è testimoniata non solo dall'ampio spazio a esso dedicato nelle numerose sezioni presenti nel volume,

ma anche dal riepilogo conclusivo delle posizioni dei principali diplomatici protagonisti. Ad esempio, Luca Pietromarchi, ambasciatore ad Ankara, il cui governo era favorevole alla partecipazione italiana al Patto, seguiva con attenzione le fasi delle iniziative prese da Tito, volte a sfruttare l'avvicinamento agli altri due paesi per inserire la Jugoslavia nella *partnership* atlantica. L'Italia presente, dunque, ma con grande cautela. Sulla stessa linea si pronunciava l'ambasciatore Alessandrini da Atene, attento anche lui alle abili mosse di Tito e alla necessità che fosse l'Italia a fungere da "cerniera" tra i paesi balcanici e la Nato. Condivideva questa posizione lo stesso ambasciatore a Belgrado Vanni d'Archirafi, ancora più scettico sui vantaggi che l'Italia avrebbe potuto trarre dall'inserimento nel Patto balcanico. Analoghe preoccupazioni prospettava con forza da Washington l'ambasciatore Alberto Tarchiani riguardo alla politica di finanziamenti iniziata a favore di un alleato "inaffidabile" come Tito che mirava ad annettere l'Albania rafforzando così il proprio potere anche nell'ottica di un'intesa con l'URSS. Sono esposti inoltre dettagliatamente i giudizi di Rossi Longhi, rappresentante presso il Consiglio Atlantico, di Brosio e Quaroni, ambasciatori a Londra e Parigi, i pareri del Ministero degli Esteri, tra cui quelli di Perassi, esperto di diritto internazionale, del ministro Piccioni e del segretario generale Zoppi, senza trascurare infine i documenti dello Stato Maggiore e i rapporti degli addetti militari nelle capitali del Patto.

Sul fronte opposto sono delineate le differenti politiche attuate dai singoli paesi coinvolti nei confronti dell'Italia. In virtù del contenzioso per il TLT ovvia è la freddezza di Belgrado, che spesso diventa aperta opposizione in relazione alla possibilità di partecipazione di Roma al Patto, ritenuta preludio di una nuova politica imperialistica italiana nei Balcani. Completamente diverso è l'atteggiamento turco: Ankara si mantiene sempre in stretto contatto con Roma, aggiorna e rassicura l'Italia sugli sviluppi dell'alleanza fra i tre, promuove infine costantemente l'entrata italiana nel Patto, proponendo addirittura la propria mediazione per risolvere i dissapori con la Jugoslavia riguardo alla questione di Trieste. Meno dinamica e nel complesso altalenante l'azione di Atene che agisce a rimorchio delle iniziative turco-jugoslave, favorevole, come la Turchia, a un'adesione dell'Italia al Patto balcanico, ma al tempo stesso contraria, come la Jugoslavia, a battute d'arresto nell'evoluzione dell'alleanza «solo per convenire alle pretese del governo italiano su Trieste». Washington, invece, corregge nel tempo la sua politica: all'iniziale appoggio anglo-americano verso la formazione di questo nuovo soggetto politico-militare nei Balcani e alla convinzione di poter riuscire a inserire il regime di Tito negli schemi della difesa occidentale attraverso l'elargizione di aiuti economici e bellici ingenti, anche a costo di isolare diplomaticamente l'Italia, si sostituisce, in parte a seguito delle pressioni turche, la volontà di non indebolire il governo di Roma, por-

tando gli Stati Uniti ad assecondare i desiderata italiani ad esempio nel sottoporre al giudizio del Consiglio Atlantico il trattato di Bled. Il cambiamento americano si accentua quando, all'indomani della firma nella città slovena, il Patto balcanico diventa improvvisamente privo di consistenza a causa principalmente dello stesso Tito. Caroli dedica gli ultimi due capitoli del volume proprio alla mortificazione dell'Alleanza balcanica, individuandone l'origine soprattutto in due episodi. Il primo consiste nel naufragio della CED il 30 agosto 1954 all'Assemblée Nationale di Parigi: il *leader* jugoslavo aveva giudicato positivamente la Comunità di Difesa - tanto da non escludere l'adesione del suo paese - in quanto struttura europea non ideologicamente impostata come la Nato e che avrebbe assorbito e quindi controllato il riarmo della Germania Ovest. Il fallimento del progetto determina e accresce le perplessità di Tito verso la sorte del Patto balcanico, destinato a non poter «raggiungere livelli efficaci adeguati e a correre il rischio di cadere totalmente entro l'orbita decisionale della Nato». Il timore che la Jugoslavia venga a trovarsi in uno stato di subalternità nei confronti dell'Alleanza atlantica è funzionale dapprima alla volontà di Tito d'imporre al proprio paese una dimensione geopolitica di equilibrio ed equidistanza tra i blocchi, preludio al futuro protagonismo jugoslavo nel gruppo degli Stati non allineati, e successivamente al netto miglioramento dei rapporti con l'URSS voluto dal regime jugoslavo dopo la morte di Stalin. La visita di Stato del 26 maggio 1955 di Krusciov a Belgrado completa il riavvicinamento jugoslavo-sovietico e rappresenta il secondo episodio che segna la spallata decisiva all'alleanza tra Grecia, Turchia e Jugoslavia, priva ormai di quelle condizioni e di quegli obiettivi politici e di difesa comuni che dal 1953 avevano permesso la convergenza delle tre nazioni balcaniche.

Senza trascurare importanti lavori relativi alla politica estera condotta dall'Italia nel Mediterraneo orientale e nei Balcani nel primo decennio della sua storia repubblicana, Giuliano Caroli non solo traccia il ruolo dell'Italia nella parabola del Patto balcanico ricostruendone le iniziative, le esitazioni e i difficili dibattiti interni, ma attraverso un'accurata ricerca d'archivio riesce a colmare un vuoto nella storiografia italiana che aveva solo in alcuni casi parzialmente toccato l'*iter* della fallita alleanza tra Grecia, Turchia e Jugoslavia, portando un contributo nuovo e originali spunti di riflessione all'attuale stato dell'arte.

VALENTINA SOMMELLA